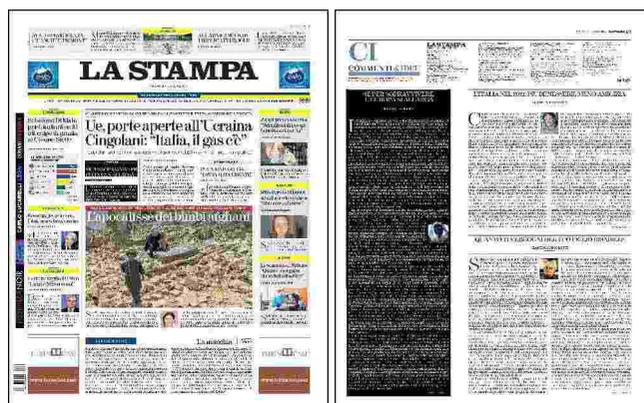


L'ANALISI

SE PER SOPRAVVIVERE L'EUROPA SI ALLARGA

NATHALIE TOCCI

Il Consiglio europeo in corso ha riconosciuto lo status di candidato dell'Ucraina e della Moldova, così come la prospettiva europea della Georgia. - PAGINA 29



SE PER SOPRAVVIVERE L'EUROPA SI ALLARGA

NATHALIE TOCCI

Il Consiglio europeo in corso ha riconosciuto lo status di candidato dell'Ucraina e della Moldova, così come la prospettiva europea della Georgia. Gli ostacoli principali erano stati superati la settimana scorsa, anche grazie alla moral suasion del Presidente del Consiglio Mario Draghi sui suoi omologhi Olaf Scholz e Emmanuel Macron. Vinte le reticenze di Berlino e Parigi, e incassata la raccomandazione positiva (pur se condizionata ad una serie di riforme) della Commissione europea, la strada si è fatta in discesa per i tre aspiranti all'adesione. Nel caso di Kyiv e Chisinau, il riconoscimento della candidatura è meritata alla luce delle credenziali europee e riformiste dei rispettivi governi. Perché il senso dell'adesione all'Ue è proprio questo: non trattandosi di un'alleanza militare, la strategicità dell'appartenenza all'Europa risiede precisamente nella volontà di consolidare la democrazia dei suoi membri. È proprio questo il motivo per cui luce verde verrà data a Ucraina e Moldova, nonostante la guerra in corso. Esattamente lo stesso motivo per cui la Georgia, altrettanto minacciata da Mosca, non ha superato l'esame della candidatura. La prospettiva europea della Georgia verrà giustamente riconosciuta, ma i passi indietro fatti dal governo di Tbilisi negli ultimi anni sulle riforme democratiche non potevano passare inosservati. Paradossalmente è proprio il "non adesso" di Bruxelles nei confronti della Georgia che può dar man forte alle folle di manifestanti a Tbilisi che sventolavano bandiere europee, tanto a favore dell'Ue quanto implicitamente contro il proprio governo.

La strategia nei confronti dei tre neo-richiedenti è chiara. Quella rispetto ai vecchi candidati, invece no. Da anni l'Ue ha smesso di offrire una prospettiva credibile di allargamento, premiando i passi avanti nelle riforme, così come frenando quando questi venivano meno. Ci sono alcuni Paesi candidati, come la Serbia e la Turchia, che negoziano da tempo, ma che attualmente appaiono sempre più lontani da Bruxelles. In entrambi i casi, i processi di adesione sono in coma. Eppure è giusto non staccare la spina. D'altronde la politica cambia, e sebbene il potere di Aleksandr Vučić in Serbia possa sembrare attualmente inscalfibile, quello di Recep Tayyip Erdoğan in Turchia lo è meno. Con un'inflazione al 75%, l'esito delle elezioni presidenziali dell'anno prossimo – proprio in occasione del centenario della repubblica – non è scontato. Mantenere viva la fiamma europea, per quanto flebile, è fondamentale.

La logica, tuttavia, si inceppa drammaticamente quando si passa a Bosnia-Erzegovina e Kosovo, da un lato, e Macedonia del Nord e Albania, dall'altro. Nel primo caso, Sarajevo e Pristina lamentano il fatto che Kyiv e Chisinau hanno ricevuto un trattamento preferenziale mentre loro da anni sono "solo" candidati potenziali. Le ragioni di tali candidature potenziali risiedono nei nodi costituzionali ancora irrisolti nei due Paesi, a

partire dal non-riconoscimento del Kosovo da parte di cinque Stati membri. Nel secondo caso, l'errore strategico dell'Ue è più eclatante. Già nel 2020 il Consiglio europeo aveva dato luce verde all'avvio dei negoziati di adesione con Tirana e Skopje. Fu un via libera che si era fatto attendere per anni, mentre la Grecia e l'allora ex Repubblica jugoslava della Macedonia sbrigliavano la matassa semantica del futuro nome della seconda. Ma nonostante l'accordo sul nome raggiunto a Prespa nel 2018, le riforme messe in atto sia dalla Macedonia sia dall'Albania, e infine il via libera del Consiglio europeo nel 2020, i due Paesi ancora attendono, da allora ostaggio del veto della Bulgaria su Skopje. La caduta del governo europeista di Kiril Petkov a Sofia, appena poche ore prima del summit, non è un buon segno.

Dopo l'allargamento ad est del 2004-2007 dettato dall'imperativo storico di riunificare l'Europa al termine della spaccatura della guerra fredda, l'Unione è entrata in una protratta poli-crisi in cui è stata assorbita dalle sue vicissitudini interne. Dalla crisi costituzionale a quella dell'Eurozona, da quella migratoria alla Brexit, fino alla pandemia, l'Unione ha rivolto lo sguardo al suo interno. Lo ha fatto nell'illusione che i problemi del suo complesso vicinato potessero essere tenuti fuori dalla porta. La guerra in Ucraina ci ha ricordato che così non è. Se l'Unione avesse il lusso di essere circondata da tante Svizzere, sarebbe giusto concentrarci "solamente" sull'integrazione degli attuali membri. Dall'economia, l'energia e la migrazione ai processi decisionali e lo stato di diritto, i dossier interni sono tanto complessi quanto fondamentali. Eppure non siamo circondati da pace e prosperità, ma da guerra e crisi. È in questo contesto che l'allargamento riacquista il suo valore strategico. L'Ue non ha scelta: deve integrarsi e allargarsi allo stesso tempo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

